Padre Patagonia

Alberto De Agostini nel centenario della nascita

Felice Benuzzi

Alberto Antonio (poi Alberto Maria) De Agostini nacque a Pollone (Biella) il 2 novembre 1883 e ne ricordiamo ora il centenario della nascita. Originario dalla famiglia dei fondatori del noto Istituto Geografico, aveva per così dire trovato la geografia nella culla.

Ma non soltanto di geografia si nutri, bensì soprattutto di fede, di coraggio e di comprensione umana. E dobbiamo aggiungere: anche d'u-

na inestinguibile passione per la montagna.

Un giornalista degli anni venti così lo descrive:

« Alto, asciutto, dagli occhi vivi e penetranti, congiunge ad una grande

energia fisica una vasta cultura scientifica ».

Ordinato sacerdote il 18 settembre 1909 s'imbarca già il mese dopo per Punta Arenas, capitale della provincia più meridionale del Cile, col compito di dedicarsi all'educazione religiosa e civile delle tribù indigene della Terra del Fuoco e della Patagonia.

È forse superfluo chiarire che per Patagonia s'intende la parte più meridionale del continente sudamericano fino al 40° parallelo e per Terra del Fuoco la grande isola a sud dello Stretto di Magellano.

Questi indigeni, già all'inizio del secolo, sembravano avviati ad una inarrestabile estinzione dall'abuso dell'alcool, dalle vessazioni degli « estancieros » e da malattie prima ad essi sconosciute e contro cui il loro organismo era sprovvisto di difese.

Con la modestia che sempre lo distinse disse un giorno ad un

confratello:

« Aerei ed elicotteri hanno ormai chiuso l'avventura esplorativa. lo sono andato missionario in terre che esigevano una ricerca scientifica, sia antropologica tra gli indi, che geografica... sulla terra. Era certamente una mia passione, ma fu anche un ordine tassativo che ricevetti, tanto dal superiore che mi mandava quanto da quello che mi accolse ».

Magellano, il primo europeo a penetrare nello Stretto che oggi porta il suo nome, osservò sulle coste elevarsi colonne di fumo. Erano con ogni probabilità segnali d'allarme che gli indigeni via via si trasmettevano, non dissimili da quelli che nelle nostre valli alpine s'accendevano nel medioevo di castello in castello all'approssimarsi di schiere nemiche. Si narra che quando all'Imperatore Carlo V fu proposto per queste sue nuovissime conquiste il nome di « Terra dei Fumi », il sovrano avesse risposto fra il serio ed il faceto: « non c'è fumo senza fuoco ». Cosi l'isola fu chiamata Terra del Fuoco ed i suoi abitanti « fueguinos ».

Oggi la Terra del Fuoco è divisa fra Cile ad occidente ed Argentina a oriente: questi territori coprono circa 45.000 metri quadrati nella parte cilena (ed amministrativamente comprendono anche una larga fascia di territorio a nord dello Stretto) e 21.000 chilometri quadrati in quella argentina. Sono superfici che si possono paragonare rispettivamente alla Svizzera ed alla Emilia Romagna. Il confine segnato nel 1871 è stato nell'ultimo decennio contestato dall'Argentina e ne è nata la « disputa del Canale Beagle », disputa ancora insoluta di cui fu scelto per arbitro il Sommo Pontefice e che passò in sott'ordine a quella cruenta con la Gran Bretagna per le Isole Falkland-Malvinas ed a cui, come a quella, non è stata estranea l'ormai accertata presenza di estesi campi petroliferi nello zoccolo continentale.

Gli abitanti della parte cilena sono soltanto 107.000 e quelli della parte argentina 22.000. Entrambi i territori hanno una densità di meno d'un

abitante per km quadrato.

Chi scrive si dichiara volentieri testimonio oculare di De Agostini quan-

do afferma:

« La Terra del Fuoco possiede paesaggi e panorami tanto grandiosi da competere coi migliori delle nostre Alpi; i suoi numerosi fjordi sono pari se non superiori a quelli tanto decantati della Norvegia... Essa si può annoverare fra le più pittoresche regioni del mondo ».

Chi erano questi indigeni in mezzo ai quali Padre De Agostini fu apostolo di carità? Tutti d'un livello pari a quello della nostra età della pietra, raccoglitori e cacciatori e si suddividevano in tre gruppi etnici: ad ovest gli Alacalùf, detti « indi del mare », a sud i Yagàn, a nord e ad est gli Ona ed i loro affini Haùsh.

Gii Alacalùf non abitavano in villaggi permanenti, ma facevano vita nomade sulle loro canoe ricavate dal tronco degli alberi. Raramente si valevano come vele di rudimentali stuoie, ma per lo più navigavano a remi affidati alle donne. Gli uomini stavano a prua intenti alla caccia ed alla pesca, con arco e frecce, fionde, arpioni e fiocine. De Agostini ci riferisce che consideravano ghiottoneria particolare i pinguini morti, perché « in stato di decomposizione sono più teneri ».

Ancora Padre Alberto:

« Alla donna spettano anche le dure fatiche della raccolta dei molluschi, dovendo per questo penetrare nelle acque basse, dove si sommergono fino ai lombi... Sono molto abili nel nuoto e quasi insensibili alle acque gelate dei canali, dove possono resistere per molto tempo, mentre gli uomini non sanno nuotare, cosa quasi incredibile in esseri che passano la vita sul mare ».

Vestivano di pelli di lontra o di guanaco, il lama delle praterie. Oggi sono estinti nei canali fueghini, mentre sembra che siano fino a poco fa sopravvissuti alcuni nuclei familiari nei fjordi cileni più settentrionali.

Sulle coste del Canale Beagle (che prende nome dalla nave degli esploratori inglesi Fitzroy e Darwin) e sulle isole a sud vivevano i Yagàn di costumi simili agli Alacalùf, dai quali si differenziavano però per la minore statura, per il carattere meno chiuso e per la lingua. Avevano sviluppato un idioma ricchissimo di oltre 30.000 voci e dimostrarono ai missionari una sorprendente abilità nell'apprendere a leggere, a scrivere ed a far di conto. Da 3.000 che erano all'inizio del secolo sembra che ne siano sopravvissuti soltanto 4 o 5 individui puri sull'Isola Navarrino a sud di Ushuaia.

Infine gli Ona: scrive De Agostini:

« Mentre i Yaganes e gli Alacalùf sono sformati, deboli e rachitici, gli Ona si distinguono per la loro elevata statura (fino a 1.90 m), per la corporatura robusta e per l'eleganza e proporzione delle loro membra. Sono sempre gioviali ed espansivi. Come i loro vicini Yaganes e Alacaluf vanno completamente nudi, solamente si coprono dalle spalle ai polpacci con pelli di guanaco e di volpe cuciti insieme. Amano molto truccarsi, uomini e donne ».

Abitano in capanne di tronchi e rami e al di sopra del nucleo familiare non conoscono autorità come capi villaggio o capi tribù. Dei loro co-

stumi Don Alberto annota ancora:

« Fatta la scelta della sposa, l'Ona pensa prima di tutto ad aggraziarsi i genitori dell'amata con doni, quali archi, frecce, pelli di guanaco, di volpe, ecc. Ottenuto il debito consenso, lo sposo sceglie il momento opportuno e si reca dalla sposa per offrirle il suo arco. Se l'amorente per mezzo di qualche bambino, vuol dire che la ragazza non acconsente al matrimonio. Se invece essa stessa si reca alla capanna del pretendente per restituirgli di sua mano l'arco, è segno che acconsente ad essergli sposa ».

« Assai più nobile che nel Yagan e nell'Alacaluf è l'impulso che unisce l'Ona alla donna... Questo è dimostrato dal grande rispetto che ha l'uomo per la donna e dalle molteplici dimostrazioni di tenerezza che le prodiga, avendo somma cura di provvederle abbondante alimento

e di cederle i bocconi più prelibati della sua mensa ». Nel libro « I miei viaggi nella Terra del Fuoco » afferma:

« Gli atti di sevizie e di crudeltà, che si compirono dacché gli uomini bianchi penetrarono nella Terra del Fuoco contribuendo così grandemente alla rapida estinzione di una razza innocua e vigorosa, passeranno ai posteri come una macchia vergognosa della civiltà. Esploratori, " estancieros " e militari non ebbero scrupolo di scaricare i loro fucili sui poveri indi come se si trattasse di selvaggina e di strappare dal fianco dei loro mariti e dai loro padri donne e ragazze per esporle ad ogni vituperio, di allontanarle dai loro focolari domestici per portarle in terre straniere in nome della scienza e di esibire questi poveri indigenì al pubblico, come gli esseri più degradati del genere umano ».

Quest'ultima accusa che Padre Alberto scaglia contro gli uomini bianchi merita un ricordo più circostanziato. All'Esposizione Universale di Parigi del 1889 — quella in cui si inaugurò la Torre Eiffel — il salesiano Giovanni Maria de Beauvoir (Torino 1850 - Buenos Aires 1930) ebbe uno sconvolgente incontro. In una gabbia di ferro dalla scritta « Cannibales » scoprì con stupore e sdegno una coppia di Ona, esposti al ludibrio dei visitatori. Conoscitore perfetto della loro lingua, anzi, autore d'un dizionario di seimila voci, si fece esporre l'infame storia della loro cattura e vendita ad un trafficante belga. Non gli riuscì difficile di ottenere la liberazione ed il rimpatrio di quei poveretti, mentre il loro vessatore fuggì alle ricerche della polizia rimpatriando oltre confine.

Scrive De Agostini:

« L'Ona non si dimostrò mai bellicoso, se non per tutelare i suoi beni, le sue terre di caccia ed i membri della sua famiglia. Ma purtroppo le autorità prestarono fede alle asserzioni interessate di stragi da parte degli Ona ed inviarono soldati nella Terra del Fuoco per ridurli a schiavitù. Intere tribù furono inseguite, accerchiate, fatte prigioniere e strappate dalle loro terre, condotte a Punta Arenas come un armento... Il disprezzo e l'odio verso l'indigeno giunse a tale estremo nell'invasore che, per liberarsene per sempre... offriva una lira sterlina per ogni paio di orecchie umane che gli si presentava ».

Il più luminoso e meritevole paladino degli indigeni fueghini e patagoni fu il salesiano Monsignor Giuseppe Fagnano, nato nel 1844 a Rocchetta Tanaro (Alessandria), poi Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco e deceduto nel 1916 a Santiago del Cile. Il suo nome è stato imposto al maggior lago della Terra del Fuoco, grande quattro volte il Lago di Garda e sulle cui rive, alberate di

lenga, il faggio fueghino, non risiede un solo abitante!

Dieci anni dopo l'arrivo dei primi padri salesiani a Buenos Aires Giuseppe Fagnano giunse nella Terra del Fuoco quale cappellano delle truppe argentine ed a rischio della propria vita riuscì ad impedire le feroci stragi di indios comandate o tollerate dal famigerato capitano Ramòn Lista.

Nel febbraio 1889 ebbe l'autorizzazione delle autorità cilene di aprire la sua prima Missione: sull'Isola Dawson dirimpetto a Punta Arenas
sullo Stretto di Magellano. E cominciarono ad affluire a schiere gli indigeni, perseguitati col pretesto d'essere ladri. Ma per loro che differenza passava fra i guanachi di libera caccia e le pecore di proprietà
degli « estancieros », quando questi animali pascolavano insieme, a
prescindere dalla nozione di « proprietà » ben differente nelle tribù fueahine da quella di noi « bianchi »?

Enormi furono le difficoltà che Don Giuseppe Fagnano dovette affrontare, finanziarie e politiche, in quanto i latifondisti premevano sulle autorità cilene perché sopprimessero la Missione. Con irremovibile tenacia e decisione, ricorrendo anche alle somme autorità della capitale Santiago contro abusi e violenze locali, ebbe infine la meglio e fondò anzi — sempre in territorio cileno — le Missioni di Puerto Natales e di

Porvenir.

Nel novembre 1893 stabili in terra argentina, alle foci del Rio Grande sull'Atlantico, una nuova Missione dove a centinaia accorsero gli Ona alla ricerca presso i « Padres Buenos » di rifugio, conforto ed istruzione. Rapidamente la Missione di Rio Grande si sviluppò in villaggio e cittadina, anche perché intorno ad essa si stabilirono argentini attratti dal terreno adatto alla pastorizia. Da quando poi, nel 1956, furono scoperti estesi giacimenti di idrocarburi e fu perfino costruito un oleodotto attraverso lo Stretto di Magellano, Rio Grande è diventata il prosperoso centro che è oggi, di più di 5.000 abitanti e collegato con un quotidiano servizio aereo con Buenos Aires.

Ancora da De Agostini:

« L'estinzione degli Ona che si annunzia prossima e totale causa un sentimento di pena e rincrescimento. Prima della venuta del bianco civilizzato coteste povere ed innocue popolazioni passavano i giorni esenti da preoccupazioni... non oppressi da obbligato lavoro, perché il terreno che essi abitavano, dava spontaneamente il necessario alimento.

Per conoscere intimamente l'attrattiva di quella vita nomade e primitiva bisogna essersi internati nella solitudine di quelle vallate, aver perlustrato quelle misteriose foreste, dove nascosto all'occhio profano del civilizzato il residuo di questa razza non domanda che non essere mo-

lestato nella sua lenta agonia »

L'ultima Ona puro sangue, Angela Ruiz morì ad Ushuaia nel 1974. Tutto quel che rimane di questa gente è la documentazione amorevolmente raccolta da Alberto De Agostini e confratelli ed un monumento in bronzo, opera dello scultore di origine italiana Luis Perlotti, sul lungomare di Ushuaia.



Un anno dopo il suo sbarco a Punta Arenas De Agostini arrivò ad Ushuaia, cittadina argentina sulla sponda nord dello Stretto Beagle, la città più meridionale del mondo, il cui nome in lingua Yagàn significa « il canale che penetra all'est ».

Vi si trovava allora un penitenziario, che sarà chiuso soltanto nel 1948 e di cui la cura d'anime fu un altro e non il più lieve compito di Padre Alberto. Era ed è la base di partenza per l'Antartide ed il naturale scalo

e posto di soccorso per i naviganti del Capo Horn.

Infatti alla metà del secolo scorso, quando ardeva la febbre dell'oro in California, nello Yukon ed in Alaska, questa rotta era considerata la più economica per chi volesse raggiungere San Francisco dall'Europa e perfino da Nuova York. Che fosse anche la più pericolosa per le tremende tempeste che vi infuriano sembra sia stato di poco peso per quegli avventurieri, pronti com'erano a giocare tutto per tutto. Fatto si è che negli anni precedenti il 1914, cioè prima che fosse aperto al traffico il Canale di Panama, il 58% delle navi « caphorniste » era naufragato su quelle scogliere. Basta aggirarsi per Ushuaia e s'incontrano monumenti e lapidi che raccontano drammatici volumi di sofferenze e morte.

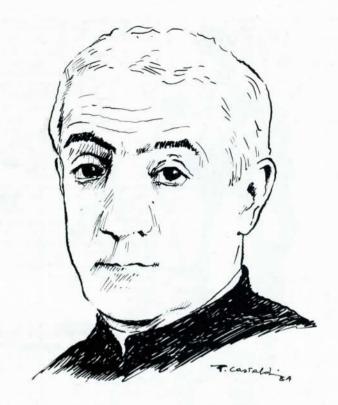
Situata alla stessa latitudine della Danimarca, Ushuaia ha un clima relativamente mite: d'estate la media giornaliera è di +10° e la temperatura più bassa mai misurata d'inverno è di -12°. Il mare non gela mai, benché — come appare da una tabella all'aeroporto — ci si trovi

a 4.200 Km dal Polo Sud

A chi scrive Ushuaia ha dato nel 1974 e 1976 l'impressione d'una cittadina tranquilla e pulita. Il sempre crescente movimento turistico, la pesca, l'industria del legname compensato nonché le attività terziarie (porto, aeroporto e base dell'*American Antarctic Research Program*) danno un sostentamento modesto ma sicuro ai 6.000 abitanti, molti dei quali di origine italiana.

Nella pesca e nella conservazione degli squisiti gamberoni grossi due chili chiamati « centollas » (lithodes antarctica), esportati soprattutto negli Stati Uniti, si distingue l'impresa del bolognese Brisighelli.

Ushuaia si trova ai piedi di ardite montagne e Padre Alberto, per quanto anzitutto missionario per vocazione e per convinzione, non dimentica d'essere alpinista. Anzi, la prima sua conquista in Terra del Fuoco è la vetta del Monte Martial che domina la baia e sulle cui falde, fin sotto ai primi ghiacciai, si può ammirare la flora alpestre fueghina fra cui spiccano le candide *luzuriagas*, dal delicato aroma di mandorla.



Qualche mese dopo naviga su un peschereccio nei canali più occidentali dello Stretto Beagle e penetra in alcuni fjordi mai esplorati dall'uomo « bianco ». Studia il Fjordo Fitton e gli accessi al Monte Buckland, visibile da Punta Arenas e tentato nel 1881/2 dall'esploratore italiano Giacomo Bove.

Ufficiale di marina, nato nel 1852 a Maranzano-Acqui, Bove aveva partecipato alla spedizione artica di Nordenskjöd sul « Vega » nel 1878.

Nel 1882 condusse in Terra del Fuoco una spedizione dovuta all'iniziativa della — allora Reale — Società Geografica Italiana e realizzata con l'appoggio dell'Istituto Geografico Argentino. Vi prese parte un gruppo di insigni scienziati:

 Il fondatore della Società Geografica Italiana, Cristoforo Negri, storico, geografo, diplomatico (Milano 1809 - Firenze 1896).

 Il tenente di vascello e naturalista Giovanni Roncagli (Bologna 1857 - Roma 1929).

Il geologo Domenico Lovisato (Cagliari 1842 - 1916).

 Il botanico Carlo Spegazzini, di cui si dirà più avanti (Bairo-Ivrea 1858 - Buenos Aires 1926).

 Lo zoologo specializzato in ittiologia Decio Vinciguerra (Genova 1856 - Padova 1914).

Giacomo Bove morì a Verona nel 1887 e De Agostini lo ricorderà con una vetta di 2.400 metri della catena Darwin, come ricorderà tutti gli altri membri della spedizione imponendo i loro nomi a picchi, ghiacciai e fiordi.

De Agostini rileva cartograficamente le vette centrali della Cordigliera Darwin, tra i 2000 e i 2400 metri ed a alcune di esse dà i nomi di Aosta, Sella e Biella. Tutte protendono i loro ghiacciai fino sulle rive d'un pittoresco fjordo di oltre 50 km, cui De Agostini vorrebbe dare il nome di Antonio Pigafetta, il vicentino cronista del primo periplo del mondo di Magellano. Tuttavia le autorità cilene respingono la proposta e sostituiscono il nome con « Seno De Agostini », quale è rimasto tuttora, meta prediletta delle crociere turistiche nei « Canales Fueguinos ».

In fondo al Fjordo Parry individua il picco più alto di tutta la Terra del Fuoco (2469 m) che chiama Luigi di Savoia in onore dell'esploratore e alpinista Duca degli Abruzzi. Esso si trova alle origini di un ghiacciaio lungo 15 e largo 7 Km, cui dà il nome del geografo italiano Giovanni Marinelli (Udine 1846 - Firenze 1900).

Sono paesaggi primordiali, misteriosi, affascinanti:

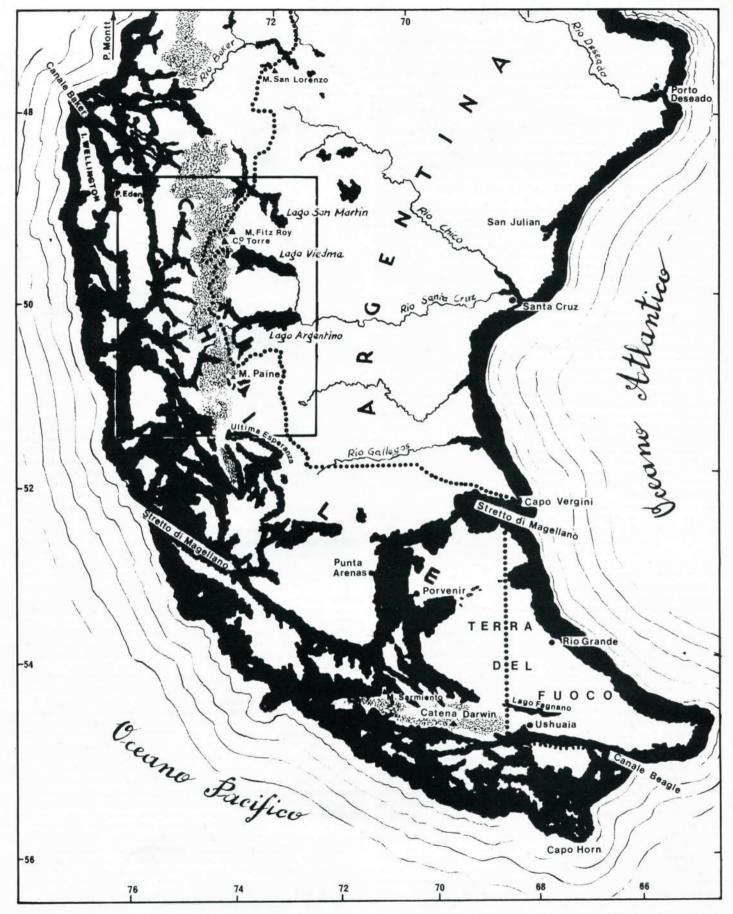
« In queste remote solitudini regna eternamente il silenzio, interrotto solamente, di quando in quando, dal rombo prolungato e cupo della caduta delle valanghe dei seracchi negli abissi ignoti, che si ripercuote sinistramente nelle valli... Sono gli enormi pezzi di ghiaccio, che il ghiacciaio nel suo lento movimento spinge abbasso o che il repentino riscaldamento dell'aria fa staccare dalla sua estremità ».

Altre volte, quando predomina il sereno, si spalancano nell'animo del-

l'esploratore attimi esaltanti:

« La rigogliosa foresta è una festa di luci e colori... Mentre dalle scoscese pareti dei monti le cascate a chiome fluenti mandano all'intorno un mormorio soave e melodioso, le moli superbe altissime sembrano inchinarsi riverenti ad unire il loro inno di gloria e di ringraziamento al Creatore ».

Nel 1911 compie dal gennaio al marzo una traversata oltremodo disagevole della catena montuosa che divide il Lago Fagnano dal Canale Beagle: 130 km in linea d'aria di foresta vergine inesplorata d'un'umidità costante, superiore all'80%.



Disegno SERGIO MASINI.

Gli riesce di completare questa esplorazione appena nel marzo 1914, occasione in cui scala il Monte Carbajal e penetra in valli allora sconosciute dove oggi si snoda l'ottima strada che collega il Lago Fagnano ad Ushuaia. Colà passano oggi dozzine di pullman di turisti al mese per un valico chiamato Garibaldi, non direttamente in onore dell'eroe del nostro Risorgimento, ma per ricordare un indigeno Yagàn che aveva indicato il passaggio chiave della foresta, a lui noto per le sue scorribande di caccia: si chiamava Luis Garibaldi Honte.

Nel 1912 De Agostini sbarca sull'Isla de los Estados, terra fra le più desolate che si conoscano, già parzialmente rilevata dalla spedizione Giacomo Bove di cui si è detto. Giulio Verne vi ambienta uno dei suoi romanzi fanta-geografici come « Là dove luccica soltanto il raggio di

un faro che segna la fine del mondo ».

La gran spina dorsale delle Americhe si protende nell'Atlantico col capo San Vicente come il pungiglione d'uno scorpione. Lì s'interrompe per riemergere più ad oriente per altri 50 Km costituendo quest'iso-

la, così descritta da De Agostini:

« Non è che un affastellamento di rupi e di montagne a picco; non un tratto di pianura, non una spiaggia dove possa approdare un battello senza pericolo d'esser sfracellato... Si direbbe una fortezza gigantesca ed inespugnabile, contro la quale da secoli vanno inutilmente a

cozzare il furore delle acque e le ire dei venti ».

Isla de los Estados, scoperta da navigatori olandesi nel XVII secolo, fu per alcun tempo nel secolo scorso colonia penale argentina, ma si rivelò inospitale perfino per i custodi. Tali erano le difficoltà di approdo e rifornimento, che lo stabilimento di pena fu chiuso e trasferito ad Ushuaia. Giacomo Bove calcolava che ai suoi tempi vi naufragava una media di 8-9 navi all'anno. Oggi è un cimitero marino, degno della penna

di un Paul Valéry, dalle scogliere irte di rottami.

Intorno alla Baía Cook Padre Alberto scala e rileva le principali montagne e vallate, dove nessun uomo aveva mai messo piede. Nessuno, perché quest'isola — come del resto l'Arcipelago delle Falkland-Malvinas a 600 miglia più a nord — è stata sempre spregiata perfino dagli indigeni pur abituati a risorse minime per il loro sostentamento. Oggi è di nuovo completamente disabitata dall'uomo, perché con l'automazione dei fari non vi è più necessaria la permanenza di neppure un guardiano. È stata restituita alla sovranità completa dei pinguini, pinguini a cifre astronomiche.

Quel che dall'inizio del suo soggiorno in Terra del Fuoco stava più a cuore a Padre De Agostini era l'esplorazione del Monte Sarmiento, di 2404 m, che ne è la terza vetta per altezza ma di maggiore spicco. L'aveva ammirata all'estremo orizzonte sud non appena arrivato a Punta Arenas e ne resterà abbagliato una volta per sempre, per tutta la vita.

Ricordava la definizione del naturalista Charles Darwin « il più sublime spettacolo della Terra del Fuoco » e nel diario di Bove aveva letto:

« Il Monte Sarmiento è ben poca cosa in confronto alle più alte vette alpine ed andine, ma... ha il vantaggio di sorgere di filato dal mare e spiegare quindi d'un sol colpo la sua maestà sull'attonito marinaio che veleggia a' suoi piedi ».

Ed a sua volta Padre Alberto scriverà:

« Quando, alcuni anni dopo questi miei viaggi, ebbi occasione di vedere dappresso, per la prima volta, il monte Aconcagua co' suoi (quasi) 7000 metri, non causò in me neppure una pallida idea di quella forte emozione, fra la meraviglia e lo sgomento, che sentii quando mi trovai dinanzi alla imponente piramide del Monte Sarmiento ».

Questa montagna era stata tentata invano nel 1893 dall'esploratore himalayano britannico Sir Martin Conway con le guide valdostane Louis Pellissier e Jean-Antoine Maquignaz e dopo di allora da nessun altro.

Nel 1912 Padre Alberto parte pieno d'entusiasmo per la grande avventura in compagnia del geologo friulano Giambattista De Gasperi (Udine, 1892, caduto sul Carso 1916) e delle guide di Valtournanche Abele ed Agostino Pession. Ma già l'approccio è disagevole al massimo, attraverso la giungla della foresta fueghina. L'animo sensibile di De Agostini registra:

« Nessuna descrizione può dare un'idea approssimativa della tristezza che emana da quella massa confusa di alberi di ogni dimensione ed età, che si innalzano vigorosi sopra le spoglie di altri tronchi in putrefazione e ostruiscono per ogni parte il cammino, la poca luce che penetra dall'alto non riesce... a portare un poco di allegria in quel regno della

morte ».

Dopo due settimane in cui il Sarmiento resta addirittura invisibile, De Agostini può partire dal campo base e rilevare un ghiacciaio che denomina a ricordo dell'astronomo cuneense Schiaparelli. Tuttavia le pro-

spettive alpinistiche sono assolutamente negative:

« Il Sarmiento ci si era svelato assai più grandioso e terribile di quanto noi prima avessimo potuto immaginarci; l'aspra fierezza delle creste e dei fianchi eretti a filo sui ghiacciai ci avevano dato a conoscere chiaramente che avremmo dovuto lottare con un gigante dell'alta montagna, bello e fiero nella sua immacolata bianchezza ».

Li aveva bloccati la neve profonda ed il ghiaccio poroso dell'enorme

fungo finale che non permetteva la minima assicurazione.

Rientra ad Ushuaia e si dedica al Monte Olivia, che domina l'orizzonte ed è ritenuto assolutamente inaccessibile. Benché si sollevi soltanto a 1370 m sul livello del mare, culmina con un torrione verticale estremamente spettacolare e friabile. Con le due guide De Agostini attacca decisamente e conquista la vetta, spiegandovi un gran bandierone argentino, notato con stupore e gioia dagli ufficiali di una corazzata argentina in rada mediante i loro « telescopi », come De Agostini li chiama.

Nel dicembre 1913 torna alla carica del Monte Sarmiento con le guide di Alagna Sesia Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana. Resta attendato per 45 giorni alla base occidentale della montagna e fra un piovasco o nevicata e l'altra comprova l'inattendibilità delle carte secondo le quali il Sarmiento doveva far parte della Catena Darwin, mentre invece si trova su una penisola a sé stante.

Riesce a portarsi con le guide fino a 500 m di dislivello dalla vetta, ma di nuovo il ghiaccio poroso, simile a meringhe o dall'aspetto di cavolfiori, si sbriciola sotto i colpi di piccozza senza che si possa incide-

re un appiglio o uno scalino utile.

Così ripiega per la seconda volta dalla montagna dei suoi sogni, ma tuttavia ricava immensa soddisfazione da quel « trono di gloria », come la chiama:

« Librato colà nello spazio, fra il candore immacolato delle nubi e delle nevi e l'azzurro purissimo del cielo, acciecato dal bagliore della luce, sembravami di aver raggiunto le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene e si dilegua ogni aspirazione umana ».

Il 18 dicembre 1914 sbarca in un ramo secondario ancora inesplorato del Canale Beagle con equipaggiamento e viveri per un mese. Rileva la zona intorno ad un colossale ghiacciaio che chiama Italia, compie alcune ascensioni a picchi minori e sullo stesso Monte Italia (m 2250) arriva ad una quota tale da pensare che se fosse stato accompagnato da guide professioniste anziché da volenterosi locali, avrebbe potuto raggiungere la vetta. Ma, a causa della guerra in corso ingaggiare guide dall'Europa gli è impossibile e deve rinviare l'impresa. La vetta verrà conquistata dai tedeschi Zuck e Teuffel nel 1937, ma nell'estate 1956, sotto la sua direzione tre illustri guide di Valtournanche, Luigi Carrel, Luigi Barmasse e Camillo Pellissier, gli salderanno il conto rimasto in sospeso per 40 anni.

La sua sete di conoscere a fondo, sistematicamente tutta la Terra del Fuoco lo spinge alle baie e scogliere tempestose di Capo Horn, distante da Ushuaia un solo grado di latitudine. Osservo per inciso che, al pari dell'europeo Capo Nord, anche Capo Horn non è l'estrema propaggine d'un continente, ma si trova su un'isola. Tuttavia mentre a Capo Nord si arriva mediante un traghetto e se ne possono ammirare le roccie da un piazzale gremito di automobili di turisti giorno e notte, Capo Horn, irraggiungibile via terra, sorge solitario dal mare, flagellato da ondate gigantesche e rissose e ti dà il brivido dell'assoluto. Dopo esplorazioni preliminari nel 1912 De Agostini torna su quei luoghi nel 1915.

Quelle isolate e desolate spiagge avevano visto innumerevoli naufragi, ma anche drammi inutili ed assurdi. Don Alberto racconta:

« Le colonne di fumo che si sprigionavano dagli accampamenti degli Yaganes che periodicamente percorrevano quelle coste più d'una volta avevano intimorito in tal modo alcuni naufraghi che preferirono morire di stenti e di fame piuttosto che ricercare aiuto dagli " indi " ritenuti per antropofagi ».

Ricorda invece l'opera ammirevole di assistenza tributatagli da un

indio Yagan che:

« Preso come pilota, in difficili momenti, ritto a prora, afferrato ai cordami, indicava al timoniere la rotta che doveva seguire attraverso le insidiose scogliere e le pericolose macchie di kelp con una prontezza e sicurezza meravigliosa, quantunque fosse la prima volta che colà entrava. Il contatto che questi indi hanno col mare, contro la cui violenza devono lottare su deboli schifi, li ha resi insuperabili nel conoscere i pericoli della navigazione ».

Occorre fare due precisazioni a questa citazione. Il kelp, un'alga dal nome scientifico *macrocistis pyrifera*, è l'esemplare record del mondo vegetale. Infatti può raggiungere fino a 300 metri di lunghezza e spesse volte segna la presenza di scogli a fior d'acqua. Se ne sta studian-

do l'utilizzazione nell'industria cosmetica e farmaceutica.

Poi: se gli « indi » navigavano su « deboli schifi », De Agostini viaggiava su battelli da pesca di ben poco più grandi e robusti. Dice:

« I capitani e piloti delle navi da cabotaggio e da pesca sono in massima parte europei e tra questi si distinguono i dalmati, gli scandinavi, gli spagnoli ed alcuni arditi genovesi. Nel frequente e familiare contatto che io ebbi con questi lupi di mare più di una volta mi parve di veder raffigurata in essi un'altra razza, ugualmente forte e battagliera, con cui hanno comuni la tenacia ed il sangue freddo nei pericoli: le guide alpine ».

Anche in mezzo al mare emerge in De Agostini il montanaro e l'alpinista.



Dopo 18 anni De Agostini aveva concluso l'esplorazione della Terra del Fuoco (lasciando tuttavia sospesa quella del Sarmiento) ed iniziava con la solita meticolosità lo studio geografico delle Ande della Patagonia.

Fin dall'estate australe 1916-17 s'era affacciato alle insenature meridionali della Patagonia cilena partendo dalla baia dal nome emblematico e malinconico di Ultima Esperanza. Si spostava sempre a cavallo col minimo indispensabile di provviste, con qualche guida locale per lo più indigena inoltrandosi per centinaia e centinaia di chilometri in paesaggi stupendi, ancora in gran parte « terra incognita » per l'uomo bianco.

I resti di quelle popolazioni indigene appartenevano alla stirpe patagonica dei Tehuelche, nomadi cacciatori di guanachi. Erano discendenti da quei « patagones » ai quali gli equipaggi di Magellano avevano attribuito piedi (patas) enormi anche senza averli incontrati: i loro calzari di cuoio di guanaco infatti lasciavano sul terreno orme che potevano far supporre stature eccezionali ed i solerti e fantasiosi cartografi poterono marcare una « Terra Gigantium ».

Queste indicazioni iperboliche si possono certamente far risalire anche all'annotazione di Antonio Pigafetta, ufficiale addetto al capitan general Magellanes ed uno dei 18 sopravvissuti alla prima circumnaviga-

zione del globo:

« Venne uno homo de statura de gigante, questo era tanto grande che li davamo alla cintura e ben disposto, haveva la faza grande et dipinta certamente. Questi giganti coreno più che cavalli, ognuno de li due che pigliassimo mangiava una sporta de bescoto et beveva in una fiata mezo sechio de hacqua et mangiava li sorgi senza scorticarli ».

Pura fantasia, perché neppure nelle più antiche necropoli patagoniche sono stati reperiti resti umani che possano far supporre un'altezza superiore ai m 1,80 o 1,82, statura comunque più elevata della me-

dia degli europei dell'epoca.

Perché Antonio Pigafetta incluse questa temeraria inserzione in un testo che altrove appare accettabile e per quanto riguarda l'attuale Indonesia è addirittura scientificamente esatto? Per vanteria? Per sbalordire il lettore, Imperatore compreso? O è un'interpolazione? Non è

il caso di addentrarci qui in questo problema.

Oggi i Tehuelche sono praticamente estinti come i fueguinos: ne restano i dipinti rupestri nel Cañadon de las Pinturas presso il Lago Argentino, le fotografie scattate da Padre De Agostini ed un fiero monumento eretto dagli argentini di Puerto Madryn « all'indio patagonico », che intende recar giustizia, per quanto tardiva, a quelle popolazioni, ma non può cancellare le nefandezze perpetrate nei loro confronti. Ancora ai tempi della prima guerra mondiale (dunque ai tempi di De Agostini) cacciatori domenicali si divertivano ad abbattere a schioppettate quegli inermi « selvaggi » ed in vocabolari latino-americani si incontra la parola d'origine araucaria « maloca », descritta come scorreria effettuata allo scopo di « asaltar a pobledas indias para tomar a sus hombres y mujeres jovenes » (« assaltare villaggi indii per prendere gli uomini e le giovanette »).

De Agostini presenta come segue la sua nuova mèta, la Cordigliera

Patagonica:

« É formata da una complessa catena, alle volte con gruppi o massicci isolati marginali. Per tutta la sua lunghezza Nord Sud di 440 km e per i suoi 50-90 di larghezza è ricoperta da una estesa ed ininterrotta calotta ghiacciata detta Hielo Continental, che... risale fino sulle vette di 3.000 metri e poi scende festonata in centinaia di ghiacciai che riempiono le valli e precipitano sui fjordi del Pacifico ad occidente, mentre invece a levante sciolgono le loro fronti su un'ininterrotta catena di la-qhi d'oqni dimensione e forma ».

Di queste montagne nessuna sorpassa i 3700 metri, ma alcune presentano pareti a picco di più di 2000 metri e guglie, sottili ed acuminate, d'un'arditezza inverosimile. De Agostini si convince che « nulla hanno da invidiare per bellezza ed attrazione alpinistica alle nostre Alpi ».

Tuttavia le condizioni atmosferiche a differenza delle nostre Alpi so-

no di regola pessime:

« Le correnti umide del Pacifico, costrette a risalire le Ande al contatto delle nevi perenni e dei ghiacciai, si raffreddano e condensano l'umidità che cade in pioggia... Poi si precipitano in una corsa vertiginosa verso la costa atlantica... originando quei continui e furiosi venti che danno poco lusinghevole rinomanza alla Patagonia ».

Li vige infatti il detto: « Non occorre che tu vada a cercare la Patago-

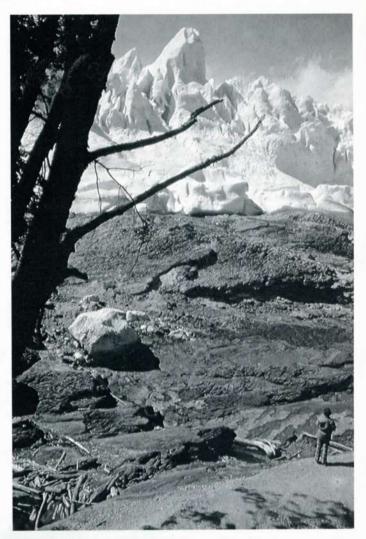
nia, la Patagonia viene a te ».

De Agostini rileva gli accessi agli imponenti massicci del Balmaceda (m 2035), delle torri del Paine (m 2460) e del Paine (m 3050) e ne documenta la maestà e l'incanto con una serie di stupende fotografie, degne del suo conterraneo Vittorio Sella. Fanno sensazione in Europa perché spalancano gli occhi degli alpinisti europei a nuove insperate imprese. Sarà una spedizione monzese ad imporre alla vetta principale del Paine il nome di De Agostini.

Nel 1920 Padre Alberto risale con un battello cileno i canali costieri verso il Nord. Questi fjordi si snodano o si annodano con un andamento così tortuoso da costituire un vero rompicapo per i cartografi e che l'esploratore inglese Tilman definì come un fenomeno di « isterismo topografico ». Qui le coste sono per centinaia di miglia assolutamente disabitate e presentano rari e difficili approdi per i naviganti. Ma chi mai dovrebbe approdarvi? e per fare cosa? là dove il sole fa capolino attraverso le pesanti coltri di nebbia in media soltanto 51 giorni all'anno? C'è infatti una buona ragione per cui i cileni sostengono che a sud della Penisola di Chiloè si trova « el fin de la cristianidad »...

Arrivato al Fjordo Falcon Don Alberto sbarca e si interna sbigottito in quelle colossali foreste pluviali andine di cui il poeta Pablo Neruda scrisse: « Chien no conosce al bosque chileno no conosce esto planeta ». In qualche modo riesce a passare — e dove non sarebbe passato — e per primo rileva un ghiacciaio dalla mole impressionante che precipita a mare. In onore del Papa alpinista lo chiama Ghiacciaio Pio XI.

Dagli anni 1917 al 1928 non si registrano esplorazioni di De Agostini. Si trova in Italia, confessore a Novara dal 1919 al 1922, poi insegnante a Lanzo Torinese, assistente all'oratorio di S. Paolo a Torino, insegnante dal 1925 al 27 alle scuole professionali salesiane di S. Benigno Canavese. Collabora all'allestimento della grande Mostra Missionaria a Torino e si fa notare al Congresso degli Americanisti a Roma nel 1926 con un dotto ed applaudito intervento.



Ghiacciaio Moreno. (Copyright Felice Benuzzi).

Rientra in Patagonia e nel 1929 completa quella che egli chiama la « illustrazione del Paine ». Si spinge quindi al Lago Argentino, la gemma delle Ande Patagoniche. Per una più scientifica esplorazione dei ghiacciai che vi fanno capo invita il geologo prof. Ardito Desio, che però deve rifiutare per precedenti impegni col Duca di Spoleto nel Karakorum. Desio tuttavia lo mette in contatto col collega friulano Egidio Feruglio, che dal 1925 si trovava in Argentina per eseguire prospezioni petrolifere, del resto riuscite estremamente fruttuose. Feruglio accetta e così le guide di Courmayeur Evaristo Croux e Léon Brum, che Don Alberto può ingaggiare grazie ad un contributo della Fondazione Volta dell'Accademia d'Italia.

Con questi compagni torna al Lago Argentino. Grande 5 volte il Lago di Garda, esso insinua i suoi rami nelle valli andine come un polipo che stende i suoi tentacoli (il paragone è di Eric Shipton), offrendo all'occhio del viaggiatore paesaggi d'un fascino ineguagliabile.

Il braccio sud del Lago Argentino viene periodicamente sbarrato dalla discesa del ghiacciaio Moreno (chiamato dai cileni Bismarck), uno dei pochi « ghiacciai vivi » del mondo, che ogni anno avanza in media di 38 metri verso valle. Quando le acque del braccio meridionale, impossibilitate a defluire aumentano di livello, esercitano una pressione sempre più forte contro la barriera di ghiaccio fino a scavare in essa una galleria. Una volta perforata questa e crollato il tetto, le acque del Brazo Sur si ricollegano col lago trascinando a valle tutta una tumultuosa flotta di candidi blocchi di ghiaccio. Mediamente dopo una decina di anni il fenomeno si ripete.

« Questa imponente massa di cristallo — osserva Padre Alberto — scintillante di niveo candore, imperlata di riflessi verde-turchino, che scende maestosamente dalla Cordigliera come un immenso fiume di ghiaccio, tutto dentellato di giganteschi seracchi, simili alle guglie ed ai pennacoli di una cattedrale gotica, produce nel viaggiatore un senso profondo di stupore, meraviglia e timore ».

L'eccezionale interesse scientifico insieme all'immagine d'immacolata purezza del ghiacciaio aggrappato coi suoi artigli sulla sponda opposta hanno esercitato un'indimenticabile impressione pure su chi

scrive.

De Agostini ed i suoi compagni s'imbarcano su una lancia, navigano fra i cigni bianchi partoriti dal ghiacciaio e seguono il corso del ramo del Lago Argentino più occidentale, il Seno de Mayo. Le acque estre-

me di esso sono separate soltanto da uno stretto lembo di terra di 10 km da un fjordo della costa del Pacifico.

La cordata De Agostini è favorita da un tempo eccezionale ed il 5 gennaio 1931 compie la prima salita del monte che domina il lago, Pico de Mayo di 2435 metri. Il capo spedizione ricorda raggiante:

« Potei fotografare, rilevare un vasto tratto della Cordigliera interna, formata da centinaia di picchi e di ghiacciai, che mai occhio umano aveva visto »

È una sfida per qualunque esploratore ed alpinista e tanto più irresistibile per uno dotato della tenacia e dell'impegno di De Agostini.

Percorre un fjordo settentrionale del lago, mai visitato da anima viva fino alle ultime spiagge ed incontra la fronte d'un immenso ghiacciaio di scarico della Calotta Glaciale Patagonica, che chiama Spegazzini,

« per onorare la memoria dello scienziato di Bairo Canavese, che in 45 anni d'attività ha illustrato la botanica argentina ».

Da li avanza sul ghiaccio, mirando sempre più a nord e seguendo i fianchi di tutta una catena che chiama Roma e di altre vette isolate che denomina « Murallon » e « Don Bosco »:

« Il paesaggio si fa sempre più severo ed assume l'aspetto di una

regione prettamente polare ».

Un dedalo di crepacci su un vasto altipiano, che vien chiamato Italia costringe gli esploratori ad abbandonare le slitte che faticosamente trascinavano ed il carico viene - ancor più penosamente - distribuito a spalla: a ciascuna delle due guide toccano 30 kg, al geologo friulano ed al missionario piemontese ciascuno 20. Raggiungono dopo due settimane un monte che chiamano Torino (m 2252), dalla cui vetta, come dice De Agostini:

« i nostri occhi tesi con ansia sull'orizzonte contemplano le acque tortuose del Fjordo Falcon. Un sussulto di gioia invade il nostro spiri-

to. La traversata della Cordigliera è compiuta »

Rientrati alla base sul Lago Argentino dopo pochi giorni di riposo ripartono per l'ignoto in un'altra direzione, verso i monti a Nord-ovest del Lago Viedma, alcuni dalle sagome così ardite da togliere il fiato a chi le guarda. Esaminano anzitutto gli accessi a quell'inverosimile lama di granito coronata di ghiaccio che è il Cerro Torre (m 3128), da cui tante illustri cordate, anche italiane, torneranno sconfitte, finché non ne toccheranno la vetta nel 1959 la guida di Trento Cesare Maestri e l'altoatesino Toni Egger. Quest'ultimo, investito in discesa dalla caduta d'una lastra di ghiaccio, pagherà questa strenua vittoria con

Esplorano anche gli approcci alla montagna patagonica oggi più nota in Europa ed appropriatamente detta « Cervino della Patagonia ». È il formidabile Fitzroy (m 3441) dalle pareti liscie di 2300 metri, dove alcune delle più agguerrite cordate internazionali saranno bloccate da difficoltà ritenute insormontabili, finché l'eccezionale duo francese Guido Magnone-Lionel Terray non strapperà la prima ascensione.

Nell'estate seguente (1931-32) accompagnato da Mario Derriard, guida di Courmayeur reduce dalla ricerca dei naufraghi del dirigibile « Italia » al Polo Nord, scopre una catena che chiama Moyano, ma non può avvicinarvisi perché costretto dal maltempo a dieci giorni di tenda. Rinvia una più accurata esplorazione all'anno seguente e studia il piedistallo orientale del Fitzroy. Nel '35-'36 ne rileverà il versante settentrionale, trovandolo altrettanto ostico degli altri lati.

Esplora poi la catena che si sviluppa a nord del Cerro Torre e che culmina col granitico torrione che De Agostini intitola a Piergiorgio (Frassati) (m 2565) e con la vetta che chiama Pollone (m 2586) per ricorda-

re la sua cittadina natale.

Nell'aprile 1937 parte in volo da Punta Arenas su un apparecchietto pilotato da Franco Bianco, cileno d'origine piemontese e percorre dall'alto l'estensione delle Ande Patagoniche. Il suo occhio esperto individua la risposta a tutta una serie di problemi geografici che aveva faticosamente affrontato sul terreno ed ha la soddisfazione - somma per un geografo - di veder confermate dalla realtà le sue soluzioni che spesse volte erano state soltanto intuitive.

Dall'estate australe '36-'37 a quella '42-'43 (quando s'avvicina ormai ai sessant'anni!) concentra la sua attività ai vari versanti e contrafforti del Monte San Lorenzo (m 3700), la massima elevazione della Ca-

lotta Patagonica Meridionale.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale gli impedisce di chiamare guide dall'Italia, ma ha la fortuna di incontrare a Buenos Aires la guida svizzera Alessandro Heimi e l'alpinista Eriberto Schmoll, lieti e lusingati d'accompagnarlo.

L'assoluta mancanza di strade costringe la comitiva a percorrere a cavallo tratti anche superiori ai 100 Km, attraversando foreste vergini

quadando fiumi impetuosi

Così nel dicembre 1943 attaccano il S. Lorenzo per il versante nord, ma già al secondo campo un uragano li confina in tenda per 4 giorni e 4 notti. Partiti per l'assalto che sperano finale sono avvolti dalla nebbia su un paretone di ghiaccio di circa 800 metri d'altezza. Ricorda De

« Nel silenzio sepolcrale non si ode che il rumore dei pezzi di ghiaccio, tagliati da Heimi, che precipitano nella china... Continuiamo l'ascensione con animo deciso nel cuore di quel gigante, come dominati

da una forza misteriosa »

Ogni alpinista si sente affratellato a Don Alberto a leggere queste parole, perché ben conosce questa forza misteriosa che talora sfiora

Poi il vento lacera la coltre di nubi e dopo un durissimo su e giù in cresta per 350 metri, sono finalmente in vetta. De Agostini allora può estrarre dallo zaino e piantare solidamente nel ghiaccio una statuetta di Maria Ausiliatrice e spiegare al vento le bandierine argentina ed italiana

Dell'eccezionale pazienza e tenacia di Padre Alberto osserva Francesco Cavazzani:

« Fatta una prima esplorazione, ne aggiungeva una seconda, una terza, una quarta, finché non avesse ottenuto lo scopo che si prefiggeva. Analogamente se attaccava una montagna vi ritornava con ostinazione più volte fino a quando l'aveva conquistata. Così avvenne per la più illustre e bella delle sue vittime: il Sarmiento ».

Nel 1956, a 44 anni dal suo arrivo nella Terra del Fuoco, De Agostini organizza una terza e definitiva « spedizione Sarmiento », convocando il geologo prof. Giuseppe Morandini dell'Università di Padova e cinque guide di grido. Di queste Carlo Mauri di Lecco e Clemente Maffei di Pinzolo portano a compimento l'ardita impresa. Dopo un bivacco sulla parete sud e 18 ore di salita continua in condizioni di ghiaccio delle più difficili che la storia dell'alpinismo ricordi, ghiaccio tremendamente instabile e spugnoso, sono in vetta al Sarmiento. Seguono 5 ore di discesa a corda doppia e Carlo Mauri ne può parlare come della « più tremenda e più fantastica cima della mia carriera »

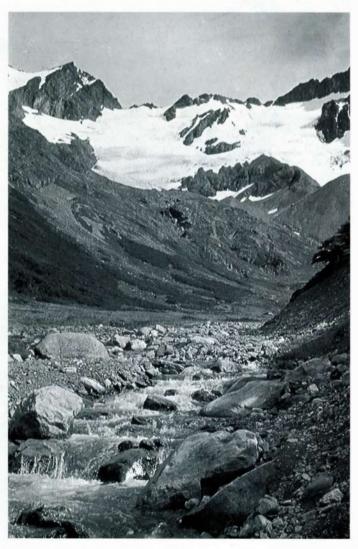
Al campo base li attende il settantatreenne Padre Alberto De Agostini. Era la vittoria sua, per cui gli ci era voluta tutta una vita.

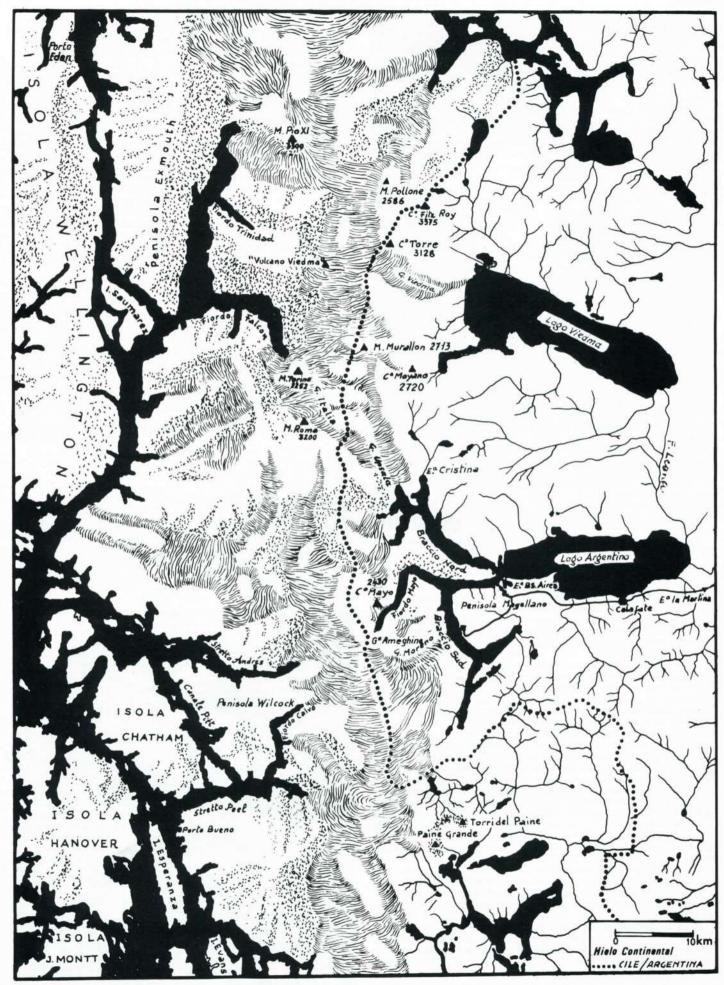


Nel riassumere le attività scientifiche del missionario De Agostini va ricordato che già nel 1927 al Congresso Geografico di Milano aveva presentato una documentata relazione delle sue esplorazioni in Terra del Fuoco e Patagonia corredando con splendide fotografie i notevoli risultati conseguiti nei campi della geologia, della botanica, della zoologia e dell'antropologia.

Fu socio corrispondente della Società Geografica Italiana, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'American Geographical Society di Nuova York, della Sociedad Chilena de Historia y Geografia e della Sociedad Cientifica de Chile. L'Accademia delle Scienze di Torino gli

Monte Martial. (Copyright Felice Benuzzi).





Disegno SERGIO MASINI.

conferì il « Premio Bressa Internazionale 1925-28 » ed alla Mostra Italiana del Paesaggio (Milano 1927) le sue fotografie conseguirono il primo premio con medaglia d'oro. Prima di rimpatriare definitivamente fu insignito dal governo cileno della più alta onorificenza di quel paese: l'or-dine del generale Bernardo O'Higgins.

Il suo primo volume di ricordi « I miei viaggi nella Terra del Fuoco » apparve nel 1923 e fu subito tradotto in varie lingue. Nel 1941 pubblicò a Buenos Aires « Andes Patagonicos » la cui edizione italiana non poté uscire che nel dopoguerra, cioè nel '49. Nel 1943 uscì anche « Ascensión del Monte San Lorenzo » e nel 1955 segui l'opera arricchita da ormai famose fotografie « Trent'anni nella Terra del Fuoco ». Nel 1958 dedicò al suo Monte Sarmiento il volume « Sfinge di Ghiaccio ». Con innumerevoli articoli, sempre documentatissimi, collaborò a varie riviste geografiche italiane ed americane.

Conclusa la sua missione nella Terra del Fuoco affidò ai confratelli salesiani di Punta Arenas i cimeli e le memorie frutto di tutta una vita e nucleo d'un museo antropologico che fece gola a più d'un collezionista. Come racconta Lino Pellegrini, un nordamericano offri 100.000 pesos oro cileni, ma i salesiani non accettarono e tennero duro anche

di fronte ad un assegno in bianco.

Quando il poeta Pablo Neruda visitò questa raccolta, esclamò:

« Bisognerebbe erigere al salesiano De Agostini un monumento, perché i ragazzi possano giocare intorno ad esso e ricordare quest'uomo, che tanto amò queste terre e col suo genio le rivelò al mondo ».

Sì, le rivelò al mondo, tanto che l'andinista argentino Vojslav Arko

poté scrivere di lui:

« I suoi panorami hanno reso nota al mondo la magia selvaggia dei monti della Patagonia. De Agostini se ne è affermato come il più gran-

de propagandista »

L'Alpine Journal di Londra, il più antico e prestigioso periodico alpinistico del mondo, in un commosso necrologio sintetizzerà così l'opera del missionario esploratore: « De Agostini and Patagonia are almost synonimous terms » (« De Agostini e Patagonia sono termini quasi sinonimi »).

Infatti, laggiù gli avevano, scherzosamente o no, affibbiato il nomignolo di « Padre Patagonia » e mai nomignolo è stato più appropriato.

Un posto particolare spetta a Don Alberto nella storia del cinema, benché nei suoi scritti non abbia mai menzionato le sue attività cinematografiche. E con gli apparecchi dell'epoca quanto non devono essergli costate in peso ed in tempo! Già prima dei documentari pionieri di risonanza mondiale dell'irlandese Robert Flaherty (come « Nanouk l'esquimese » del 1922 e « L'uomo di Aran » del 1934) Padre De Agostini documentò gli stupendi paesaggi di quella « fine del mondo » e la vita dei suoi « selvaggi » con sequenze improntate a realismo ed amore eccezionali.

A Punta Arenas si conservano di lui alcuni documentari a 16 mm ripresi dal 1913 in poi, ma spezzoni di essi e qualche copia si trovano in Italia presso parenti, archivi salesiani ed il Museo della Montagna

di Torino.

Dopo il suo rimpatrio definitivo De Agostini si ritira in montagna verso località sempre più alte e solitarie: da Valtournanche a Cheneil, da Cheneil a Torgnon e da li ad una piccola frazione, Septumian.

Qui l'alpinista scrittore Francesco Cavazzani nel 1958 lo trovò:

« in una baita valdostana di una vecchiaia indefinibile, con un umido pavimento in terra battuta, con la stalla maleolente affiancata all'abitazione, due bassi locali oscuri anche in pieno giorno...

La figura del Padre resa ancora più alta e snella dalla veste talare. mi venne incontro e mi intrattenne in affabile e cordiale conversazione ». Finché arrivò la cena:

« Una grande polenta gialla rovesciata nel mezzo della tavola, fumante, attorno alla quale si aggiravano alcuni bambini dagli occhietti vivaci e con le manine non precisamente pulite, tese verso scodelle colme di latte. Latte e polenta, polenta e latte, cibo monotono del montanaro erano cena e desinare quotidiano anche per l'ospite di riguardo, verso il quale i padroni di casa mostravano un'autentica ammirazione ».

Cavazzani cosi conclude:

« Alle prime luci del giorno passai davanti alla cappella di Septumian e vi entrai. Il Padre De Agostini stava celebrando la Messa. Non c'era proprio nessuno, salvo una vecchietta assorta nella preghiera ginocchioni su una panca. Non c'era neanche il consueto chierichetto... eppure mi parve che quella fredda e disadorna cappella emanasse una religiosità inconsueta; mi parve di scorgere sul viso ossuto del Padre una luce ascetica: mi parve che i suoi occhi chiari avessero il privilegio di spingersi più oltre dei nostri ed intravvedessero il bagliore di una luce divina. Forse in quel momento egli offriva a Dio, intera, l'opera alla quale si era dedicato ».

Spirò nella Casa Madre dell'Ordine a Torino-Valdocco il giorno di Natale del 1960. I suoi resti mortali sono sepolti nella tomba di famiglia

al cimitero di Pollone.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alle opere di Alberto De Agostini citate nel testo, ho consultato: Arko Vojslav, Patagonien 1960/1, in Journal vol. III, Fondazione Svizzera per le Esplorazioni Alpine, Zurigo 1961/62

Bertoglio Giovanni, In Memoria - Padre Alberto Maria De Agostini in Rivista Mensile del CAI, gennaio, Torino 1961

Bongioanni Marco, Missionario in vetta in Agenzia Notizie Salesiane,

gennaio, Roma 1981 Cavazzani Francesco, In Memoriam De Agostini, in Journal vol. III, Fon-

dazione Svizzera per le Esplorazioni Alpine, Zurigo 1961/62 Gribaudi Dino, In memoria di Don A.M. De Agostini in Annuario della Sezione di Biella del CAI, 1960/61.

Mason Kenneth, Alberto De Agostini, in The Alpine Journal, n. 62, vol. 1, 1961

Pellegrini Lino, Il Sud America è di Atahualpa, Martello, Milano 1956. Prosser De Goodall Rae Natalie, Tierra del Fuego, Ediciones Shanamaiin, Buenos Aires 1976.

Monte S. Lorenzo (Copyright F.IIi De Agostini)

